



◆ **Scendono dalle montagne armati e occupano i quartieri a nord della città con l'accordo del comando tedesco**

◆ **I soldati e i civili serbi lasciano la zona fra urla e sputi degli albanesi Ma minacciano: «Torneremo»**

◆ **Restano soltanto le famiglie più povere Con loro si schierano i preti ortodossi: neanche la Kfor difende questa gente**

## A Prizren calano i guerriglieri dell'Uck

### «Non ci saranno vendette, siamo qui solo per mantenere l'ordine»

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

PRIZREN (Kosovo) «Amico mio, noi albanesi abbiamo un detto: chi scava la fossa all'altro ci cade dentro. E i serbi ora cadono nella loro fossa. La barba nera come la pece, i capelli ricci, una grossa pietra in mano, il ragazzo Ibrahim spiega così il suo «guai ai vinti». I vinti sono i serbi, entità indistinta qui a Prizren e in tutto il Kosovo «liberato». Tutti uguali, militari, paramilitari, vecchi, donne e bambini. Carnefici e innocenti. Tutti via: è il giorno della cacciata dei serbi dal Kosovo. Fissiamoci bene nella mente, noi che in tv abbiamo visto le colonne di profughi albanesi dirigersi verso Kukës e l'Albania per iniziare la loro vita disperata da rifugiati. Vediamo le stesse macchine, gli stessi trattori, gli stessi pullman carichi di donne piangenti e di bambini, gli stessi vecchi abbandonare le case dove hanno vissuto da generazioni. Vediamo lo stesso odio impadronirsi della folla che sputa, lancia pietre contro gli odiati nemici, impreca. Disposta solo a spellarsi le mani per i primi reparti di guerriglieri dell'Uck che calano dalle montagne. Non hanno divise, imbracciano vecchi kalashnikov e al braccio portano un nastro giallo. Occupano i quartieri a nord della città col pieno accordo del comando tedesco del Kfor. «Non ci saranno vendette, siamo qui solo per mantenere l'ordine», assicura il loro capo, il comandante Drini. Speriamo sia così nella città dove ormai convivono tre eserciti: i serbi (che hanno tempo fino a stanotte all'una per lasciare Prizren), i tedeschi e l'Uck. Una miscela che rischia di diventare esplosiva in un posto dove la nostra stanza d'albergo viene invasa da tiratori scelti tedeschi che col binocolo osservano la collina di fronte. «Ci sono gli sniper (i cecchini serbi)», ci dicono aumentando il nostro tasso di allarme.

La colonna di profughi si forma alle prime luci dell'alba, macchine e furgoni occupano le strade che portano verso Pristina e poi Belgrado. Il sole è rovente e tormenta le famiglie in attesa dell'ordine di partenza. Alle 10 del mattino, le prime auto cominciano a passare attraverso le due ali di folla che occupano la strada principale intitolata a Karl Marx. Passano veloci, come ordinano gli altoparlanti del Kfor (la forza di interposizione) e con i finestrini chiusi. La gente urla: «Assassini, saccheggiatori, spie dell'Udb (servizi segreti di Milosevic, ndr). Andate in Russia». E giù pietre, contro i finestrini. Vediamo l'autista

di un camion che provocatoriamente impone il pollice, l'indice e il medio nel segno della vittoria serba, colpito da una pietra. La testa gli sanguina, lui sputa e va via.

Macchine, trattori e pullman sono fatti passare attraverso queste «forche caudine» nell'indifferenza dei soldati tedeschi. La folla diventa sempre più feroce, passano i militari. E sono costretti a rallentare, perché la strada è ancora parzialmente bloccata dalla vecchia «Zastava» gialla dei due kamikaze serbi crivellata di colpi la sera prima. Il cadavere dell'autista è ancora lì, al suo posto di guida, la testa sfondata dai colpi di mitra. Accanto ancora una bottiglia di Raki «Kosovska», con quella - dicono - ha trovato il coraggio della sua missione suicida. A pochi metri un pope attende, inutilmente, di dare l'ultima benedizione a quell'irriducibile di Milosevic.

Passano i blindati della milizia serba, i camion carichi di soldati, i «van» velocissimi e dai vetri oscurati delle bande paramilitari. E giù sputi, sassi, uova e sberleffi. E ancora odio: quello dei soldati serbi che urlano: «Torneremo». È mezzogiorno, e per le strade di Prizren si sentono ancora colpi di mitra. Che non spaventano il vecchio professore Radovan Vidanovic. Serbo. È seduto rassegnato su una panchina che guarda al fiume Bistrica (Chiara, in serbo). «È arrivata la mia ora - dice mostrando le sue due valigie legate con lo spago - ora tocca a me andar via. Eppure io non ho fatto male a nessuno. Lascio questa città dove ho vissuto in pace per quarant'anni. Dove andrò? Non lo so». Il professore abbassa gli occhi imbarazzato dalla sua stessa commo- zione. Accanto una sua allieva che nella vita si è distinta per bravura. È Alexandra Iovanovic, 24 anni, pianista e insegnante di musica al Conservatorio. «Ma perché devo andar via? Non voglio lasciare i miei amici, la mia musica, la mia casa col pianoforte. Mi mancherà tutto di Prizren», dice abbracciando il suo vecchio professore. «Ora piangono, chiedono comprensione, scappano ma qui hanno fatto tanto male». Selim Kastrati ha 30 anni, è magro come un chiodo. «Ho perso 10 chili in un mese nel carcere di Prizren, sono stato torturato e maltrattato perché albanese». Non lancia pietre, non impreca e non urla slogan. Gode guardando i suoi «nemici» che vanno via.

Ma non tutti i serbi lasciano Prizren, ci sono i poveri, quelli che non possono. E che vengono aiutati dai preti ortodossi. Siamo oltre il fiume che divide la città, le sue etnie e le sue religioni, davanti alla scuola spirituale. Una casa bianca a due piani, con la chiesa ortodossa e il giardino colorato dai fiori. Ci accoglie il pope Milutin Timotievich. «Sono un uomo di Dio e non ho paura, devo rimanere qui per difendere la mia gen-

te». E ci apre la porta della scuola, in un salone sono ammassate cento anime in pena, sono serbi. Una donna piange stringendo un fazzoletto bianco. Il pope, un uomo imponente nella sua tunica nera, si accarezza il crocifisso e poi sbotta: «Nessuno difende questa povera gente, neppure i tedeschi. Sì, abbiamo paura delle rapresaglie e dei saccheggi. Solo Dio potrà mettere pace in questa terra martoriata».

Ma quando? Qui le radici dell'odio sono ben piantate e forse neppure il Dio del pope riuscirà ad estirparle. Te ne accorgi facendo un centinaio di metri e raggiungendo la strada di Marash, c'è una piazzetta con gli alberelli piantati di fresco. Qui una volta c'era una casa ad un piano, bianca, il tetto e le finestre in legno. Un edificio caro agli albanesi, perché proprio qui, nel 1878 Abdyl Frasher e Jmer Prizreni riunirono altri patrioti per dar vita alla lega degli albanesi contro gli Ottomani. Due mesi fa i serbi sono arrivati con i bulldozer e hanno spianato tutto: degli albanesi

deve essere cancellata anche la memoria. E le case. Quella del nostro amico Audi Ajacaj - che il giorno prima ci aveva chiesto un passaggio da Kukës per entrare da «clandestino» in Kosovo - l'abbiamo vista ieri. I militari serbi l'hanno occupata per mesi e hanno distrutto tutto prima di andar via. Il pergolato del giardino lo hanno tirato giù con le roncole. I cani sono stati ammazzati. Entriamo in casa e vediamo i mobili spaccati, la stanza da letto dei coniugi violata: la biancheria sparsa a terra e coperta di escrementi, alle pareti - dove c'erano le foto dei figli - ritagli di donne in posizioni sconce. Tentiamo di salire al piano di sopra, per vedere altri scempi, ma una scritta ci blocca. «Pazi minirano», attenzione: mine. Andiamo via, quella casa non è sicura. Come non è sicura tutta Prizren, dove la gente continua per tutto il giorno a festeggiare la cacciata dei serbi sparando raffiche di mitra in aria proprio sotto la collina dove sono appostati i cecchini serbi. E preparano altre vendette. Altro sangue.



Soldati serbi in partenza da Prizren, in basso soldati tedeschi

P. Mueller/Reuters

#### IL FATTO

## Ucciso un reporter italiano Lavorava per il settimanale «Stern»

ROMA I due giornalisti del settimanale tedesco «Stern» uccisi a Dulje, 40 chilometri a sud di Pristina, quasi sicuramente sono stati attirati in una trappola. In un primo momento il sottosegretario alla Difesa di Bonn, Peter Wichert, aveva dichiarato che i due reporter erano rimasti vittima di un agguato mentre si stavano recando in una zona dove pensavano di trovare delle fosse comuni. Ieri sera, invece, Stern ha diffuso un comunicato in cui si spiegava che i due giornalisti sono stati raggiunti da colpi sparati da una lunga distanza (quindi probabilmente da cecchini) domenica sera mentre si stavano recando da Prizren a Skopje, capitale della Macedonia, per spedire pezzi e foto al giornale. Il fotografo, Volker Kraemer, è stato colpito alla nuca. Gruener è invece morto per le ferite riportate alla testa poche ore dopo in

un ospedale della Macedonia dove era stato trasportato d'urgenza dalle truppe canadesi. Sulla presunta terza vittima, in serata è giunta la smentita del ministero della Difesa tedesco: fortunatamente si è trattato di un errore. Gabriel Gruener, italiano, 35 anni nato in provincia di Bolzano, lascia la sua compagnia in attesa del loro primo figlio. Volker Kraemer fotografo di 56 anni, uno dei veterani del settimanale, aveva iniziato la sua carriera con reportage fotografici da Praga durante l'invasione sovietica nel 1968 e nel '69 era stato assunto da Stern. Gruener era abituato al pericolo, esperto di Balcani, inviato della redazione esteri del prestigioso settimanale dal 1991, in questi anni ha scritto reportage dalle zone più «calde» del mondo: Somalia, Afghanistan, Algeria, Sudan e poi ancora, si era re-

cato in Bosnia, Croazia, Slovenia e Serbia.

Gruener era nato a Malles Venosta, un paesino ai confini con l'Austria, ma dopo pochi anni la sua famiglia si trasferì a Brunico dove completò le medie superiori, poi si laureò in letteratura tedesca all'Università di Innsbruck, infine si stabilì definitivamente in Germania dove iniziò la sua attività di giornalista ad Amburgo. I rapporti con la sua terra d'origine divennero sempre più sporadici, in Alto Adige dove vivono l'anziana madre e due fratelli ormai tornava raramente.

Costernazione e dolore nella redazione di Stern: «Siamo profondamente colpiti e sgomenti - ha detto il direttore Michael Maier - i nostri due colleghi erano i più esperti e avveduti del settimanale. La loro morte è una perdita terribile per le redazioni». Ma la vicenda ha suscitato preoccupazione e sgomento anche nelle istituzioni italiane a cominciare dal presidente della Repubblica Ciampi che ha inviato un messaggio alla famiglia di Gabriel Gruener. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema aprendo il briefing settimanale a Palazzo Chigi, ha espresso cordoglio da parte del governo. Nicola Mancino, presidente del Senato, si è augurato che l'Onu sia in grado di assicurare con determinazione lo svolgimento delle attività umanitarie di soccorso e di pacificazione nella tormentata regione. Parole di cordoglio anche dal ministro degli Esteri Lamberto Dini e del presidente della Camera Luciano Violante.

Messaggi di solidarietà sono arrivati ai familiari del giornalista italiano di lingua tedesca dalla Federazione nazionale della Stampa, che ricorda le decine di giornalisti che hanno perso la vita o sono stati feriti nel corso della guerra in Kosovo. La Fnsi, insieme alla federazione internazionale dei Giornalisti, chiederanno all'Onu, alla Nato e alla forza multinazionale di pace di tutelare con ogni mezzo l'incolumità degli inviati, di qualunque nazionalità essi siano. Nel corso del 1998 hanno perso la vita cinquanta giornalisti, nove dei quali provenienti dai paesi dell'Osce, e dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, è venuto un appello per creare un distintivo di protezione destinato ai giornalisti che lavorano in zone di guerra. Il responsabile per i media, il tedesco Freimut Duve, ha sollecitato a questo scopo la Federazione internazionale dei giornalisti: un segno di riconoscimento simile a quello della Croce Rossa, potrebbe equiparare l'attacco ad un giornalista ad una violazione della Convenzione di Ginevra.



Un soldato dell'Uck abbracciato dalla folla a Prizren

C. Simon/Ansa-Epa

## Mosca ottimista, vertice con gli Usa

### Telefonata a Clinton. I generali russi: la Nato appoggia i separatisti

ROSSELLA RIPERT

Il Cremlino prevede un successo. Le difficili trattative sulla partecipazione russa alla Kfor finiranno la settimana prossima a Colonia con la ritrovata intesa tra Russia e America. Ne è convinto il capo dei servizi di sicurezza Vladimir Putin, che ieri ha partecipato al vertice con Eltsin, il premier Stepashin e i ministri degli Esteri e della Difesa. «Visto tutte le ragioni per pensare che si arriverà all'intesa con la Nato - ha detto - il problema della Kfor è complesso ma i negoziati continuano senza interruzione e possiamo ritenere che si concluderanno positivamente». Le divergenze ci sono ma non vanno drammatizzate sostiene Putin, soprattutto in questo periodo di rodaggio delle relazioni in Kosovo tra Nato e Russia. La segretaria di Stato Albright, dagli Usa ha conferma-

to: «Sono stati compiuti progressi reali».

Mosca è fiduciosa dopo il blitz di Pristina. Il britannico Jackson ieri ha ceduto l'aeroporto ai 200 parà russi entrati per primi nella capitale kosovara; ha scelto un'altra zona per tirare su le tende del quartier generale alleato.

Ma non è solo la conquista dell'aeroporto ormai definitivamente incassata a rendere speranzosi i russi. Washington ha promesso di concedere una zona di responsabilità che di fatto legittima la mini occupazione, fatta con poche spese e nessun rischio dai generali russi scontenti della pace filo-occidentale imposta a Milosevic. Eltsin sembrerebbe disposto ad accontentarsi dell'offerta fatta dall'americano Talbott nelle trattative di Mosca. Difficile strappare più di una «zona» agli Usa, contrari alla spartizione del Kosovo e per questo decisi a non cedere su un settore vero e proprio. Sarebbe

pericolosissimo per il Cremlino spingere a fondo lo scontro con gli Usa proprio alla vigilia di un G8 che dovrebbe decidere altri aiuti alla disastrosa economia russa.

#### TRATTATIVA A OLTRANZA I ministri della Difesa di Usa e Russia si vedranno prima del vertice di Colonia

Il capo del Cremlino sa che c'è un altro ostacolo insormontabile sulla strada dell'intesa militare: il comando dell'intera missione. La seconda telefonata tra Clinton e Eltsin ieri non ha risolto i contrasti. Il presidente americano ha ribadito che il comando della Kfor è unico e resterà nelle mani del generale Clark. I due leader hanno deciso di affidare ai rispettivi ministri della Difesa, Cohen e Sergeiev, il compito di trovare

un'intesa prima del vertice di domenica prossima. Si vedranno a Helsinki nei prossimi giorni per un summit al quale si uniranno in un secondo tempo Albright e Ivanov. Mosca che è impossibile spuntarla sul doppio comando russo-occidentale. Al massimo si potrà copiare il modello Bosnia o trovare un ingegnoso escamotage per salvare la faccia.

A svelenire il clima ieri è arrivato il dietrofront dei soldati russi in marcia dalla Bosnia verso il confine kosovaro. Ma Mosca ha voluto aprire un'altra dura polemica con l'Occidente. «Gli Usa parteggiano per i guerriglieri albanesi», accusano i russi minacciando di far arrivare la protesta al Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Siamo preoccupati sia a livello diplomatico che militare per il fatto che l'Uck entra in Kosovo al seguito delle truppe alleate. Il disarmo dell'Uck è uno degli

obiettivi assegnati ai soldati della Kfor», hanno ricordato alla Difesa russa. «Occorre impedire ogni forma di violenza e di terrorismo in Kosovo», ha incalzato Stepashin e Eltsin ha detto a Clinton che l'Uck sta mettendo a repentaglio la sicurezza dei russi e la pace in Kosovo.

L'intesa tra Washington e Mosca potrebbe arrivare prima del vertice di Colonia. Clinton vorrebbe che tutto fosse risolto prima del suo arrivo in Europa previsto per dopodomani. Spera di chiudere presto lo spiacevole capitolo della beffa Pristina: negli Usa monta l'irritazione contro l'inaffidabilità del partner russo.

